

Bianca Gelli

Sono caduta dalle scale. Caterina Arcidiacono e Immacolata Di Napoli (a cura di) Contributi di: Annalisa Amodeo, Massimo Aria, Ornella Ascione, Francesca Colaiaco, Filomena Coronella, Gabriella Ferrari Bravo, Francesco Garzillo, Palma Menna, Adele Nunziante Cesaro, Simona Picariello, Fortuna Procentese, Elisabetta Riccardi, Cristiano Scandurra, Giuseppe Stanziano, Filomena Tuccillo, Lucia Valenzi, Gennaro Volpe, Anna Zurolo. Franco Angeli Editore, pp. 224

Abstract

La recensione esamina il volume *Sono caduta dalle scale* di Caterina Arcidiacono e Immacolata di Napoli (a cura di) proponendo che il tema della violenza sulle donne vada letto come la risposta maschile al venir meno del proprio potere nei riguardi delle donne considerate come “i nuovi soggetti in divenire”. I parroci, gli operatori e i medici di famiglia insieme alle donne utenti di centri antiviolenza intervistati offrono uno spaccato dei problemi e delle potenzialità della cura e della presa in carico nell’attuale organizzazione dei servizi di donne vittime di femminicidio.

Key-words: personale sanitario, femminicidio, violenza invisibile, prete, medicina generale italiana

Sono caduta dalle scale... Il titolo in sé già suggerisce quanto via via, contributo dopo contributo, le curatrici di questo volume (C. Arcidiacono e I. Di Napoli) che incentra la ricerca nell’area di Napoli, offrono all’attenzione del lettore: il permanere della violenza di genere, il più spesso domestica, e il silenzio che attorno ad essa continua ad esserci, a cominciare dal silenzio delle stesse vittime. Donne che hanno timore di denunciarla per non sottoporsi al giudizio degli altri, per aver tollerato e nascosto il ripetersi di soprusi psicologici e fisici, per l’incapacità di ribellarsi all’altro, per un oscuro senso di colpa che le fa sentire complici di un rapporto che le priva di dignità. E allora...: *sono caduta dalle scale, ho sbattuto contro lo stipite di una porta...* E il silenzio cade su storie che registrano il permanere di una profonda asimmetria di genere, fissando in partenza il ruolo giocato dall’uomo e quello della donna nella relazione di coppia.

Torna qui a riproporsi l’interrogativo: come mai in un’epoca in cui qualcuno non esita ad asserire che “il mondo è delle donne” (Touraine, 2006), gran parte di esse non hanno ancora la forza di ribellarsi ai soprusi e alle violenze ripetute, preferendo rimanere vittime silenziose del potere maschile? Perché, attualmente si assiste di al cruentarsi di comportamenti maschili violenti, che giungono non di rado all’omicidio, nei riguardi della partner? Tutto questo può essere interpretato come la risposta

maschile al venir meno di un potere nei riguardi delle donne considerate come “i nuovi soggetti in divenire” (Braidotti 2009)? Di paura legata alla perdita del diritto che l’uomo ha sempre avuto sulla donna ?

Non a caso, il lavoro di Lucia Valenzi che apre il volume si titola *La violenza coniugale : da diritto a reato* - tracciando un quadro dell’evolversi della cultura di genere nel tempo e che, negli ultimi sessant’anni, approda a una serie di leggi che conferiscono alla donna parità di diritti dentro e fuori la famiglia. Andando oltre Valenzi, rende vivo il suo apporto da storiografa, dando voce a quelle donne coraggiose che ancor prima dei riconoscimenti legislativi, hanno rotto il silenzio, parlando con “voce di donna” e affermando il loro affrancarsi da una cultura tutta maschile. Tra esse la siciliana Franca Viola che nel 1965 rinuncia al matrimonio riparatore con il suo stupratore, sfidando sin d’allora l’arcaico concetto di “onore”, proprio della sua terra. Così come farà Franca Rame portando sulla scena l’orrore dello stupro di gruppo subito dall’attrice per motivi politici.

A questo primo scritto fanno seguito tre contributi, condotti da Di Napoli, Arcidiacono e collaboratori, che vedono -con tagli metodologicamente differenti- come protagonisti due figure: i parroci e i medici di famiglia. Soggetti differenti in *setting* differenti, che nel confessionale e nello studio medico, luoghi entrambi legati al segreto, si trovano ad ascoltare storie di violenza domestica. A loro le donne si rivolgono per chiedere, pur se non sempre in maniera esplicita, aiuto. Il più spesso solo per essere ascoltate, perché già parlare di sé e delle violenze subite le libera da un senso di sofferenza vissuto in solitudine. Il segreto del confessionale e dello studio medico dà loro la forza di parlare.

Un incontro tra chi narra di sé e chi ascolta e dove la risposta il più spesso sembra ignorare il nodo di fondo: la richiesta d’aiuto.

A parere di chi scrive, il confessionale ha da sempre rappresentato un “osservatorio” capace di registrare la violenza continuata che si concretizza nell’uso del corpo delle donne: dal rapporto imposto come diritto del maschio, all’aborto ripetuto e vissuto in solitudine, ai quali esse hanno fatto ricorso prima della legge che lo ha legalizzato. Pure i parroci non hanno quasi mai denunciato la rilevanza del problema, per poi attribuirlo alla legge. Lo stesso si è verificato per i medici di famiglia, gli attuali medici di base. Il comportamento nei riguardi della violenza sulle donne ripete, da parte di queste figure, forme non molto dissimili di non presa in carico. Il segreto legato alla confessione e quello proprio dell’etica professionale hanno poco a che fare con la denuncia di un fenomeno come la violenza verso le donne, che si declina nelle forme più varie.

Il filo che collega tra loro i tre contributi, pur nella loro autonomia, e la messa a confronto delle due figure quella del parroco e quella del medico nella disponibilità all’ascolto e nella capacità di fornire una risposta, ma soprattutto su quanto il problema della violenza venga da essi percepito nella sua drammaticità. Diversa, per alcuni aspetti, la metodologia della ricerca che va dall’intervista focalizzata, la cui analisi interpretativa dei materiali testuali si rifà alla Grounded Theory, allo studio della struttura del discorso condotta con il T-Lab. Sarà cura del lettore intrattenersi su una dimensione alla quale la recensione può solo accennare.

La lettura articolata dei tre contributi mettendo a raffronto le due figure ne pone in evidenza da subito le differenze l'elemento che li unisce, come già detto, è il segreto, quello confessionale e quello professionale che fa sì che essi siano referenti possibili del vissuto drammatico delle donne.

Il parroco, disponibile all'ascolto, accoglie partecipe quanto le donne gli confidano. Uno di loro riferisce: *Il loro dire è come un fiume in piena*. Protetta dal segreto confessionale la donna parla degli abusi e violenze che si ripetono da anni e dei quali evita di parlare anche in famiglia. Egli s'indigna contro gli atti di violenza, giudicandoli come fortemente riprovevoli, ma al contempo cerca di comprendere le motivazioni che spingono un marito ad assumere comportamenti violenti contro la propria compagna. Assumendo il ruolo di uno psicologo, egli è portato a ritenere che la violenza del partner sia da ricondurre a possibili traumi pregressi che lo spingono suo malgrado, coattivamente a divenire violento. Preoccupato, al contempo, da quanto tutto questo incida sui figli presenti a queste scene, nel continuo timore del loro ripetersi e accentuarsi.

Per i parroci la sacralità della famiglia è al di sopra di tutto. Per questo, le donne debbono fin che possibile evitare di rispondere con la violenza alla violenza. L'intervento è *autoreferenziale*, partendo dalla convinzione che l'intervento diretto, anche sulla coppia, possa servire a risolvere il problema. Non sempre essi avviano le donne a Centri antiviolenza anche perché ritengono che gli operatori non abbiano una formazione tale da poter risolvere situazioni così drammatiche.

Se i parroci hanno come obiettivo principe quello di mantenere salda la famiglia, i medici, per parte loro non ritengono che rientri nei compiti professionali l'ascolto di conflitti familiari, a meno che sul corpo della donna non sia dato di riscontrare lesioni tali da dover certificare ai fini di una possibile denuncia. (Tuccillo, Arcidiacono, Di Napoli). Pure, il medico dovrebbe conoscere le vicende che attraversano una famiglia, la relazione tra i partner e tra loro e i figli, il realizzarsi o meno di un equilibrio familiare o l'affacciarsi sulla scena di una separazione o divorzio determinati da conflittualità e violenze. Egli, peraltro, pur se avvia la donna o la coppia Centri antiviolenza, non sembra aver fiducia nella formazione del personale. A parere di chi scrive, sono i medici generici o di base, che non sempre hanno raccolto il mandato del vecchio medico di famiglia, il quale al di là della *cure* si faceva carico anche della *care*, ovvero della presa in carico della persona, non solo della malattia. Inoltre, come fanno notare le AA., manca un dialogo gli operatori sanitari e quelli dei Centri, il che non può non esitare in un senso di inefficienza e di impotenza di fronte a un compito tanto delicato.

Pregevole, in questi contributi, una bibliografia ricca e aggiornata che testimonia l'interesse degli studiosi per il permanere del fenomeno della violenza familiare divenuta, di recente, sempre più frequente, o meglio, più manifesta.

Più frequente e ancor più drammatica in fase di separazione e divorzio, sottolineano Gabriella Ferrari Bravo e Gennaro Volpe, in *Separazione e Divorzio. Lente d'ingrandimento sulla dimensione della violenza domestica*, partendo dalla pratica di lavoro in un Centro per le famiglie. Anche se la separazione non rappresenta di per sé un indicatore di rischio, essa può divenirlo perché richiede un lavoro di adattamento e riorganizzazione dei rapporti familiari. Il più spesso le situazioni di conflittualità che

determinano le *cattive separazioni*, ricevono un'attenzione tardiva. La perdita, la rottura dei legami familiari rappresentano l'orizzonte entro il quale si colloca non solo buona parte del fenomeno di violenza sulle donne ma anche la schiacciante maggioranza della sua manifestazione estrema, l'omicidio. Riuscirne ad evidenziare le premesse non è facile: richiede un lavoro di ricostruzione delle biografie familiari, tanto estrema quanto ordinaria e riconoscerla come un predittore di rischio. Riuscire a evidenziare aree di opacità in una narrazione che tace di un percorso che si è andato maturando nella convivenza, dove l'asimmetria del rapporto tra i due partner è andato divenendo sempre più pesante, tanto da intravedere la sua soluzione solo nella separazione, richiede non solo capacità empatica ma anche professionalità, frutto anche di esperienze concrete. Se è pensabile che una situazione possa esitare in un *normale* divorzio, ovvero in una separazione fisica dei due *partner*, assai meno lo è quello del *divorzio psichico*, del distacco dei legami emotivo-affettivi coltivati nella vita di coppia. È impossibile che chi è imbrigliato nel rapporto, configurandosi il più spesso come possesso, non si opponga a tutti i costi alla separazione, sino al punto da negarla nella maniera più drammatica: *Un giorno quasi perfetto* ne illustra filmicamente le dinamiche che esitano nell'irreparabile.

La presenza, anche in giovani coppie, di comportamenti asimmetrici di sopraffazione e violenza che si manifesta sia nel controllo dei comportamenti della partner, che nell'uso della violenza verbale, non di rado sconfinante in quella fisica, completa il percorso di questo volume che, da un lavoro all'altro conferma la prevalenza del ruolo maschile nella relazione tra partner, anche nel corso del fidanzamento. Richiamandosi ad letteratura anche recente, Fortuna Procentese presenta una ricerca su giovani di 25 anni che indaga sull'immagine del rapporto di coppia: l'ipotesi in parte confermata è che, anche tra le giovani generazioni, i modelli culturali e familiari continuano ad incidere sulla rappresentazione del rapporto e percezione del proprio ruolo predominante nella coppia. La responsabilità nel dare stabilità alla relazione con la partner, s'indirizza verso l'esclusività del rapporto. Pur affermando di condividere i modelli culturali attuali, rifiutando quelli genitoriali, i giovani non esitano ad ammettere che il controllo, esercitato su chi frequenta la partner, sul modo di vestire, quando non sulle scelte di studio o lavorative, è una strategia utile ad assicurare il rapporto di coppia. Non manca peraltro tra questi giovani la sensazione che una nuova cultura di genere metta in forse il loro potere e la loro stessa identità.

Ne *La violenza di coppia: il racconto delle donne*, la domanda che le AA si pongono è come mai le donne vittime di sopruso reiterato non si sottraggano alla relazione violenta. Una ricca bibliografia al riguardo le porta a approfondire le possibili motivazioni che fissano la vittima in un ruolo abnorme che richiama alla mente *il silenzio degli innocenti*. Il più spesso, la violenza sia psicologica sia fisica viene negata o banalizzata; in particolare se essa non lascia tracce visibili, venendo interpretata all'interno di un semplice rapporto conflittuale, quando non determinata dalla passione. Un meccanismo più sottile è l'identificazione con l'aggressore che ripete coattivamente meccanismi messi in atto nei confronti di violenze subite in età pregressa. L'esperienza professionale in quest'ambito induce a correlare il comportamento della vittima a una serie di fattori, dal ruolo di genere all'interno della coppia, dal quale non si riesce a

venir fuori, a un legame che viene riconfermato e mantenuto in una dimensione quasi masochistica: *rimanere incapsulata nella violenza, in una sorta di buco nero dove non c'è luce.*

Con *la rana e lo scorpione* il discorso si apre a una dimensione più squisitamente clinica e psicoanalitica, ricca di rimandi teorici che rinviano ai costrutti di *setting* e *transfert*, ovvero alla relazione che si va strutturando tra la vittima e il suo terapeuta. Si pone qui la differenza tra l'intervento di presa in carico breve, resa necessaria dall'iter giudiziario e psicosociale e quella di un lavoro di consulenza più prolungata nel tempo e con modalità d'approccio differente. Gli AA mettono in guardia da situazioni emergenziali nelle quali un esterno minaccioso invade il *setting* saturando il campo, non lasciando spazio alla riflessione e all'elaborazione dei contenuti emersi, potendosi registrare un'adesione passiva da parte dell'utente al messaggio salvifico dell'operatrice. È questo un lavoro che richiede uno spazio/tempo d'ascolto atto a contenere anche vissuti distruttivi e soprattutto una relazione priva di condizionamenti esterni, tali da incidere sul transfert operatore/utente. Dando rilievo, all'importanza della personalità dell'analista (Ferenczi) gli AA non trascurano l'importanza della variabile di genere del terapeuta, proponendo, con Ethel S. Person (1985) una coppia in cui maschile e femminile s'incontrano dando luogo a un transfert erotico.

Chiude il volume una ricerca di Caterina Arcidiacono e Francesca Colaiaco con *Le fiabe che curano*. Per Verena Kast (2006) le fiabe, che un tempo ci hanno affascinato e che tuttora ci affasciano, esprimono i nostri desideri, le nostre nostalgie, le persone che vorremmo essere. Esse ci comunicano qualcosa dei nostri problemi, indicandoci come gli altri -i personaggi delle fiabe- li affrontano e li risolvono. Il progetto *A hora do conto* (il momento del racconto) parte da questa visione servendosi delle fiabe per bambini per esprimere ed elaborare il lavoro di sostegno per le donne vittime di violenza e per i loro figli che a questa violenza hanno assistito. La lettura delle favole sollecita una discussione nel corso della quale le voci delle madri s'intrecciano con quelle dei bambini. L'obiettivo è promuovere la relazione madre-figli spesso danneggiata e favorirne la resilienza e l'empowerment. Al gruppo di ricerca è dato così di misurare sul campo un progetto d'intervento finalizzato a esprimere ed elaborare conflittualità latenti che caratterizzano bambini vittime di quella che in letteratura viene definita "violenza assistita (Cismai,2003) sia a livello relazionale-affettivo sia individuale.

L'utilizzo delle fiabe quale mezzo per rendere palese l'indicibile, per sdrammatizzare situazioni pregresse di violenza familiare, riannodando i fili del rapporto madre- figli, è, a mio parere, un modo felice per completare il percorso che attraverso una serie di contributi, diversi tra i loro per portato teorico e metodologico, si è andato compiendo. Diversi perché diverso è lo sguardo che ha coglie la scena dove le donne vittime di violenza palesano la loro storia e dove "la parola chiede ascolto". Offrendoci un libro tutto da leggere...

Sono caduta dalle scale

Bianca Gelli, psichiatra, psicoterapeuta della famiglia, ordinaria di Psicologia Sociale, ha fondato il Centro Osservatorio Donna della Università del Salento. Studiosa delle problematiche di genere, ha tra le sue ultime pubblicazioni: Psicologia della differenza di genere, Franco Angeli (2010). “Discorsi sui generi: tra differenze e disuguaglianze, cura del numero monografico della Rivista di Psicologia di Comunità 2,2010; prefazione al volume di A.M. Cherubini et all.(2001) (a cura) Empowerment e orientamento di genere nella scienza Franco Angeli .

RECENSIONI